

Leigh Brackett I negri verdi

「Nella vallata pioveva ininterrottamente da trentasei ore. La gente aveva abbandonato le case per cercare salvezza in zone più alte. Piante sradicate e tronchi d'albero urtavano contro i vecchi edifici in legno della strada principale. Nell'atrio del Grand Falls Hotel¹, i portacenere di ottone galleggiavano vicino al soffitto.

In alto, sulla cima delle montagne che chiudevano la valle a sud-est e a nord-ovest, due piccoli meccanismi, nascosti da mano esperta, ronzavano senza interruzione. Si chiamavano «miniseminatori»², e non erano stati costruiti dagli abitanti della Terra. La loro carica si sarebbe esaurita entro un paio di giorni, ma per il momento erano perfettamente efficienti.

「Nella vallata continuava a piovere...

Quella era la prima grande missione affidata interamente alla sua responsabilità, senza altri superiori diretti tranne quelli del Centro Galattico³: e questi erano molto, molto lontani. Flin non era del tutto sicuro di poter portare a termine il suo incarico.

Diminui la velocità del veicolo terrestre, e cercò di spiegare a Ruvi quello che provava.

— Ma guardati intorno... Com'è possibile trasformare questo caos in un continente civile?

Lei girò la testa di scatto come le era abituale.

— Hai paura, Flin?

— Temo di sì.

Su Mintaka, il suo pianeta di origine, aveva studiato tecnica di controllo meteorologico⁴, una delle loro prime conquiste scientifiche. Poi aveva fatto pratica e compiuto ricerche su cinque mondi diversi, due dei quali abbastanza primitivi. Ma non era mai stato su un pianeta totalmente staccato dalla civiltà galattica come quello.

— Ecco — disse Ruvi — devo ammettere di provare un certo timore anch'io. E di avere caldo. Ferma questa ridicola automobile e scendiamo a prendere una boccata d'aria. Questo sembra un posto adatto.

Flin portò il veicolo fuori strada, su uno spiazzo circondato da pietre. Ruvi scese e si accostò al muretto per guardare la valle. Il vento fece aderire la leggera tunica gialla al corpo snello e le scompigliò i corti capelli d'argento. Sotto i raggi del sole straniero, la sua pelle mandò i riflessi verde scuro dei giovani pieni di salute. Flin si sentì percorrere da un fremito, come gli capitava tutte le volte che la guardava. Era una sensazione piacevole.

Ruvi ebbe un leggero brivido.

— Appena mi capita di uscire un poco dalle città, provo la sensazione di essere su un mondo completamente selvaggio. Ogni cosa è strana: gli alberi, i fiori, i fili d'erba, hanno una forma speciale... Anche i colori sono diversi. E il cielo non è come dovrebbe essere. — Scoppiò a ridere. — Chiunque sarebbe in grado di capire che questo è il mio primo viaggio all'estero!

Non si vedeva traccia di abitazione umana e se non fosse stato per la piccola strada alle loro spalle, avrebbero avuto l'impressione di essere in un mondo deserto.

— Comunque, ha una sua bellezza — disse Ruvi.

— Hai ragione!

— Credo che bisognerebbe giudicare sempre ogni cosa sotto il suo aspetto particolare. Non ti sembra?

— È molto più facile farlo se si conoscono a fondo questi aspetti particolari — disse Flin con amarezza. — Ma qui sembrano essercene migliaia... Ecco perché Sherbondy ci ha consigliato di girare per vedere il più possibile e conoscere la gente. — Sherbondy era incaricato di mantenere i contatti con il Governo locale, ed era pieno di entusiasmo per le future realizzazioni.

Risalirono sul veicolo, e Flin riuscì a riportarlo sulla strada e ad avviarlo senza incidenti nella direzione desiderata. Si sentiva abbattuto, come sempre. Quei primitivi mezzi di trasporto, e quella rete stradale ancora più primitiva, continuavano a spaventarlo anche dopo sei mesi di esperienza.

Attraversarono anche piccole città dai nomi bizzari dove la gente li guardava sbalordita, e i bambini li indicavano gridando: — I negri verdi! Guardate, i negri verdi!

Quando erano arrivate le astronavi degli Osservatori⁵, il pianeta, che i nativi chiamavano Terra, cominciava a muovere i primi passi nello spazio. Gruppi simili a quello di Flin eseguivano ricerche non solo per attuare il controllo meteorologico, ma anche per l'unificazione totale, l'educazione e, soprattutto, la pacificazione... l'importantissima cosa che avrebbe permesso alla Terra di entrare a far parte della Federazione⁶.

Tutte cose, però, che non erano ancora sentite dalla popolazione locale come importanti necessità. Per lo più sulla Terra, gli abitanti continuavano la vita di sempre. E Flin sapeva per esperienza che quasi tutti i nativi, anche quelli che ricoprivano cariche importanti, erano estremamente fieri e suscettibili⁷, poco inclini ad accettare una qualsiasi alterazione al loro modo di pensare.

A metà pomeriggio ci fu un violento rovescio di pioggia, accompagnato da tuoni e fulmini. Quale esperto meteorologo, Flin conosceva esattamente le cause del temporale, tuttavia non riuscì a vincere la sensazione di timore che provava.

— Sono stanca e affamata — disse Ruvi. — Fermiamoci.

— Alla prima città con ristorante.

Anche Flin era stanco. Guidare era uno sforzo. Sognava i piccoli aeromezzi che volavano veloci e sicuri nei cieli tranquilli attorno ai pianeti della Federazione. Non sarebbe stato prudente usarli sulla Terra, almeno fino al giorno in cui fosse stato raggiunto il completo controllo meteorologico.

Ai lati della strada cominciarono a vedersi cartelli pubblicitari.

Ruvi li lesse a voce alta: — Restaurant. Hotel. Garage. Dobbiamo essere vicini a una città. Grand Falls, immagino.

La strada superò improvvisamente la cima di una collina, e di fronte a loro si aprì un'ampia valle irregolare, illuminata dai raggi del sole, che filtravano da uno squarcio tra le nubi. Forse Flin si trovava in uno stato d'animo particolare, fatto sta che la vallata gli parve uno dei più bei posti che avesse mai visto.

— Guarda, un albergo — disse Ruvi. — Prima di cena voglio fare un bagno freddo!

Si passò le dita tra i capelli d'argento e si raddrizzò sul sedile. Mentre scendevano la collina per raggiungere Grand Falls, sorrise.

Anche qui era piovuto di recente. Le strade erano ancora bagnate e

l'aria era piena di umidità: si sentiva il profumo gradevole e intenso di fiori sconosciuti. Dai portici in ombra delle case allineate lungo la strada venivano suoni di voci e di risate, e gruppi di bambini correvano sotto gli alberi gocciolanti.

— Ecco qua — disse Flin. — Sherbondy ci aveva consigliato di andare in mezzo alla gente per osservare la vera vita dei nativi...

— L'albergo ha un aspetto dignitoso⁸ — disse Ruvi. — Ma io non ho voglia di parlare con nessuno!

Nonostante la semi-oscurità, cominciarono ad attirare l'attenzione. In un primo tempo, alcuni gruppi guardarono incuriositi la grossa macchina che portava le insegne del governo, poi gli sguardi si spostarono su Flin e Ruvi. C'erano altri veicoli nella strada, in movimento o parcheggiati lungo i marciapiedi, ma quello che Flin stava pilotando sembrava il più nuovo e il più bello. Diverse persone indicarono gli stranieri, guardandoli con stupore. Flin imprecò in silenzio, e sperò di potersi far servire la cena in camera.

— Per dormirci una notte può andare bene — disse Ruvi. — La prossima città deve essere molto lontana, e qui non credo che sia possibile trovare qualcosa di meglio.

Flin accostò, borbottando, al marciapiede, e si fermò.

Ci fu un rumore di sedie nell'attimo in cui gli uomini seduti sotto il portico si alzarono per guardarli. Flin scese, e girò intorno alla macchina. Sorrise a quelli che si erano avvicinati, ma tutti si limitarono a soffiare boccate di fumo, fissando lui, la vettura, le insegne del governo, e Ruvi.

Flin si voltò per aprire la portiera. Da sopra il tetto del veicolo vide diverse persone che stavano attraversando la strada. Un gran numero di ragazzini, spuntati chissà da dove, si erano raccolti attorno alla macchina come uno sciame d'insetti, con gli occhi scintillanti di eccitazione.

Aiutò Ruvi a scendere. La luce che usciva dalla porta d'ingresso dell'albergo illuminò la tunica gialla e i capelli d'argento della ragazza.

Dalla piccola folla si alzò la voce di un uomo.

— Verdi come l'erba, mio Dio!

Ci fu uno scoppio di risa, e qualcuno fischiò.

Flin si sentì fremere, ma non disse una sola parola, né si girò a guardare quelli che si erano ammassati lì attorno. Prese Ruvi sotto braccio, ed entrò nell'albergo.

Dietro un grande banco di legno, un uomo coi capelli grigi si era alzato appoggiando le mani sul piano liscio e li guardava avanzare.

Gli uomini della strada entrarono. Sembravano guidati da un tipo con la faccia rossa, che portava un amuleto⁹ appeso a una catena d'oro dondolante sulla grossa pancia.

Flin e Ruvi si fermarono davanti al banco. Ancora una volta Flin sorrise.

— Buona sera — disse.

L'uomo dai capelli grigi tossicchiò per schiarire la voce. Poi sorrise, ma non in segno di amicizia.

— Se volete una stanza — disse a voce alta, quasi che parlasse con quelli fermi in fondo alla sala — non vi posso accontentare... Mi dispiace, ma siamo al completo.

— Al completo? — ripeté Flin.

— Al completo. — Prese il grosso libro aperto sul banco, e lo chiuse.
— Voi mi capite, vero? Non vi rifiuto la camera. Il fatto è che non ne abbiamo di libere.

Guardò ancora una volta gli uomini raccolti vicino alla porta, e nella sala si sentì il rumore di risa soffocate.

— Ma... — disse Ruvi in tono di protesta.

Flin le strinse il braccio, e Ruvi tacque. Lui era diventato rosso di collera. Sapeva benissimo che l'uomo dai capelli grigi stava mentendo, e che la menzogna era stata sollecitata, e adesso era approvata, dagli altri. Non capiva perché, ma lo sapeva. E sapeva che sarebbe stato inutile discutere. Così cercò di parlare nel tono più gentile:

— Capisco. Forse potete indicarci qualche albergo dove...

— Non ne conosco — disse l'altro, scuotendo la testa. — Proprio non ne conosco...

— Vi ringrazio. — Prese Ruvi sottobraccio e riattraversò la sala.

La folla era aumentata. Flin pensò che mezza popolazione di Grand Falls doveva essersi radunata attorno all'albergo. Il gruppo di poco prima, triplicato, bloccava la porta.

Flin avanzò lentamente, costringendosi a non far loro caso e a non mostrare paura.

Varcò la porta, sfiorando una ragazza. E la ragazza fece un balzo indietro, fingendo di avere una grande paura. C'era un gruppo di altri giovani con lei, e tutti cominciarono a fingersi terrorizzati. La folla si era fatta rumorosa. Si vedevano anche molte donne. Flin aspettò pazientemente che la gente si spostasse, e riuscì ad avanzare verso la macchina, un passo alla volta. Sulla sua testa intanto si intrecciavano i commenti.

— ...non sono mica umani!

— Ehi, verdino¹⁰, non date da mangiare alle donne sul vostro pianeta? Guardate com'è magra...

— Come fanno ad avere capelli del genere?

— ...quando li ho visti alla TV ho detto a Jack: «Jack, se mi dovesse mai capitare di vederli per strada...».

— Ehi, verdino, è vero che le vostre donne depongono le uova?

Risate. Frasi di scherno. E qualcosa di più profondo... Qualcosa di più cattivo... Qualcosa che Flin non riusciva a capire.

Raggiunse la macchina e fece salire Ruvi.

— Stai calma. Fra poco ce ne andiamo — le disse nella loro lingua, chiudendo la portiera.

— Mamma mia! Come fanno ad avere macchine più grandi delle nostre?

— Il governo li paga profumatamente! Ci devono insegnare tutto quello che ancora non sappiamo!

— Fai presto! — mormorò Ruvi.

Si mosse per girare attorno alla macchina, ma si trovò la strada bloccata dal tipo con la faccia rossa e la catena d'oro. Dietro di lui premeva una folla numerosa. Compresse che non lo avrebbe lasciato passare, e si fermò, come se l'avesse fatto spontaneamente, per rivolgere la parola a quelle persone.

— Scusate, sapreste dirmi quanto è lontana la prossima città? — La prossima città? — rispose l'interrogato, pronunciando le parole nello stesso modo in cui le aveva pronunciate Flin. Aveva una voce squillante, e sembrava abituato a rivolgersi alla folla. — Duecento chilometri.

Una lunga strada da percorrere di notte su una via che non conosceva... Flin si sentì bruciare di collera, ma riuscì a dominarsi.

— Grazie. Mi chiedo dove sia possibile mangiare qualcosa prima di ri-

metterci in viaggio.

— Ecco, è un po' tardi — disse l'uomo. — I nostri ristoranti hanno finito il servizio da poco. Non è così, signor Nellis?

— Certamente, giudice¹¹ Shaw — disse un uomo in mezzo alla folla.

Anche questa era una menzogna, ma Flin l'accettò e fece cenno di aver compreso.

— Devo rifornirmi di benzina. Dove potrei...

— Il garage è chiuso — disse Shaw. — Se basta quella che avete, potete raggiungere la stazione di servizio lungo la strada. È aperta fino a tardi.

— Grazie. Partiremo subito.

Fece un passo avanti, ma Shaw non si mosse. Sollevò anzi una mano per fermarlo.

— Aspettate ancora un momento. Abbiamo letto i giornali che parlavano di voi, e vi abbiamo visti alla televisione... Qui non ci capita mai di poter parlare con delle celebrità! Vorremmo farvi qualche domanda.

— Un sacco di domande — gridò qualcuno dalla folla. — Come questa, per esempio: perché diavolo non ve ne state a casa vostra?

— Calma, calma — disse il giudice, alzando una mano. — Cerchiamo di mantenere la conversazione su un tono amichevole. Padre Tibbs, volete parlare voi?

— Certo — disse un uomo grasso vestito di scuro, facendosi largo in mezzo alla folla per avvicinarsi a Flin. — Ho fatto prediche su questo argomento per tre domeniche consecutive. Quella che devo porvi è la domanda più importante che sia stata posta al mondo d'oggi.

— Vi considerate esseri umani?

Flin sapeva di essere su un terreno pericoloso. Quello era un religioso, e la religione era una questione strettamente locale, da non discutere o commentare in alcun modo.

— Sul nostro mondo noi ci consideriamo tali — disse cauto. — Comunque non sono preparato per discutere l'argomento dal vostro punto di vista.

Fece un passo verso la macchina ma la folla gli si strinse attorno.

— Ecco — riprese il reverendo Tibbs — io adesso voglio sapere come potete dichiarare di essere umani quando le Sacre Scritture affermano che Dio ha creato questa santa terra che ho sotto i piedi, e che poi ha creato l'uomo, l'essere umano, direttamente dalla stessa terra. Ora se voi...

— Tenetevi questi discorsi per il pulpito¹² — disse un uomo mettendosi davanti a Tibbs. Aveva la pelle bruciata dal sole, la mascella quadrata e gli occhi duri. — A me non interessano le loro anime — Poi si rivolse a Flin: — Per anni sullo schermo della mia televisione, ho visto facce verdi come la vostra, ne ho viste di rosse, di blu, di gialle... di tutti i colori dell'arcobaleno, e vorrei sapere una cosa. Avete mai visto esseri bianchi nello spazio?

— Già! — dissero molte voci, e quasi tutti fecero un cenno di approvazione.

Anche il giudice Shaw fece un cenno affermativo.

— Vedo che avete posto la domanda che tutti volevano fare, Sam.

— Volevo dire — continuò Sam — che questa è una città di bianchi.

Oggi, in altre città possiamo trovare bianchi e neri che vivono insieme come se fossero della stessa razza. Qui però la situazione è diversa, qui e in altri centri abitati che possono venire definiti roccaforti¹³. E non abbiamo mai infranto nessuna legge, sia chiaro. È capitato soltanto che per una ragione o per l'altra la gente di colore che viveva qui vicino ha deciso di andare da qualche altra parte.

Dalla folla si levò un mormorio di conferma.

— Così non c'è stato bisogno dell'integrazione¹⁴. Da vent'anni non abbiamo più problemi di colore, e non vogliamo averne!

La folla approvò, con entusiasmo.

— Quello che vorremmo farvi capire — disse Shaw —, quello che vorremmo far arrivare alle orecchie di tutti gli interessati, è che noi desideriamo vivere la nostra vita e governare le nostre città come più ci piace. Questa nostra vecchia Terra è già bella così com'è, e non abbiamo mai avuto bisogno che stranieri venissero a dirci ciò che dobbiamo fare. Quindi non ci possiamo mostrare amici, capite? Siamo disposti ad ascoltare, per poi formarci un'idea nostra. Comunque, a voi conviene capire alla svelta che qualunque cosa si dica o si faccia nelle grandi città, noi non accetteremo mai di venire istruiti da un branco di gente di colore. E non ha la minima importanza di che maledetto colore siano. Se...

Ruvi lanciò un grido.

Flin si girò di scatto. I giovani che puzzavano d'alcool si erano avvicinati alla macchina e stavano chini all'altezza del finestrino. Ridevano, poi uno di loro disse: — Che cosa succede? Io stavo soltanto...

— Flin, ti prego!

Poteva vedere Ruvi da sopra le schiene curve dei giovani; si era spostata al centro dell'auto, il più lontano possibile da loro. Altre facce ghignavano¹⁵, al finestrino opposto.

— Ora l'hai fatta spaventare, Jed. Non ti vergogni?

Flin fece due passi verso la macchina, scostando violentemente l'uomo che si trovava sul suo cammino. Non vide chi era: vedeva soltanto la faccia terrorizzata di Ruvi e le schiene dei giovani.

— Via di lì! — gridò.

Le risa cessarono. I giovani si rialzarono lentamente.

— Ho sentito parlare qualcuno? — domandò uno di loro.

— Avete sentito me — disse Flin. — Toglietevi di lì.

Quelli si girarono, e la folla rimase a guardare in silenzio. I giovani erano alti, e avevano mani enormi. Le bocche leggermente socchiuse mostravano i denti bianchi. Sorrisero e guardarono Flin con occhi crudeli.

— Non mi piace il vostro tono — disse quello che era stato chiamato Jed.

— E a me non importa un accidente!

— Sopporti una risposta del genere, Jed? — gridò qualcuno. — Da un negro, anche se è verde?

Ci fu uno scoppio di risa. Jed sorrise e spostò il peso del corpo in avanti, sulle ginocchia piegate.

— Stavo solo cercando di parlare amichevolmente con la vostra donna — disse. — Non dovrete fare obiezioni!

Alzò una mano e sferrò un colpo a dita rigide contro il petto di Flin.

Flin fece un passo indietro. Tutto pareva muoversi con estrema lentezza. Sentiva una nuova, terribile sensazione, qualcosa che non aveva mai provato prima di allora. Avanzò, con decisione, ma senza fretta. Piedi e mani fecero quattro movimenti. Li aveva ripetuti infinite volte, in palestra, durante gli incontri amichevoli di lotta, ma non li aveva mai compiuti in quel modo, con tutta la sua forza, con odio, con il desiderio di fare

del male. Guardò il sangue che usciva dal naso di Jed. E guardò il giovane che cadeva a terra, premendosi il ventre con le mani.

Il giudice Shaw si mise di fronte a Flin. Altri aiutavano Jed a sollevarsi da terra. Un uomo panciuto, con un distintivo appuntato alla camicia¹⁶, stava agitando le braccia per allontanare la gente dalla macchina, amici di Jed compresi. Si sentiva un vociare di persone impaurite, e Shaw che gridava alla folla: — Calmatevi, tutti quanti. Non vogliamo disordini. — Poi il giudice girò la testa, rivolgendosi a Flin. — Vi consiglio di andarne il più presto possibile.

Flin girò intorno alla macchina, dalla parte dove il poliziotto aveva allontanato la gente. Si mise al posto di guida e avviò il motore. La folla si fece avanti, quasi che volesse cercare di fermarlo a dispetto di Shaw e del poliziotto. Di scatto, Flin sporse la testa dal finestrino e cominciò a gridare:

— Sì, ci sono esseri bianchi tra noi, uno ogni diecimila. Pensiamo che sia una cosa normale, e li trattiamo come esseri simili a noi! Non vi potete nascondere all'universo. E finirete con l'essere sommersi dai colori... da tutti i colori dell'arcobaleno!

In quel momento capì che era proprio quello il loro timore.

Innestò la marcia e partì di scatto. Tutti si tolsero rapidamente dalla strada. Si levarono grida, e alcuni sassi colpirono il tetto e i fianchi della macchina. Poi la carreggiata¹⁷ fu vuota, e Flin spinse a fondo l'acceleratore.

Le luci scomparvero. La città si perse, lontano, alle loro spalle.

Flin rallentò la corsa. Ruvi si teneva le mani sulla faccia, ma non stava piangendo. Le mise una mano sulla spalla: tremava. Come lui. Si sentiva demoralizzato¹⁸, ma cercò di dare alla sua voce un tono calmo e rassicurante.

— È tutto passato. Siamo soli.

Davanti a loro, un'auto avanzava lentamente. E Flin la raggiunse. Marciava al centro della strada. Flin aspettò che il guidatore si spostasse per farlo passare, ma l'altro continuò a bloccargli il passo. Suonò il clacson: con discrezione in un primo momento, e poi con forza. La macchina continuò a rimanere al centro della strada. Poi rallentò la marcia, tanto da costringere Flin a una frenata.

— Cosa stanno facendo? — domandò Ruvi. — Perché non ci lasciano passare?

Flin scosse la testa.

— Non so.

Cominciò ad avere paura.

Si spostò sulla sinistra. Suonò di nuovo e spinse l'acceleratore fino in fondo.

L'altro guidatore sterzò all'improvviso, e i paraurti delle due macchine si urtarono con violenza. Flin riuscì a mantenere il controllo del veicolo. Schiacciò il pedale del freno.

L'auto di fronte si allontanò di qualche metro, e Flin sterzò di scatto per portarsi dall'altra parte della strada.

Per un breve istante pensò che ce l'avrebbe fatta. Ma l'altra macchina si affiancò velocemente e cominciò a spingere di lato, come un uomo che voglia scostarne un altro a colpi di spalla. Buche e sassi fecero traballare

violentemente la macchina di Flin; mentre cercava di mantenere il controllo della vettura, dal finestrino gli giunsero le grida di alcuni uomini:

— Vagli addosso a quel figlio di...! Mandagli il sedere fuori strada! È l'unico modo per...

Di fronte a lui comparve una pianta. Il raggio dei fari la illuminò improvvisamente, tronco, corteccia, rami e foglie... Flin sterzò con rabbia, e la luce dei fari disegnò un ampio semicerchio su una distanza di erba e di frumento. La macchina sobbalzò nella corsa sul terreno accidentato, e finì con uno schianto sul ciglio del torrente.

Poi ci fu silenzio.

Flin si voltò a guardare. L'auto inseguitrice si era fermata. Alcuni uomini stavano smontando. Ne contò cinque. E immaginò chi potevano essere.

Aprì la portiera dalla parte di Ruvi e spinse la ragazza per costringerla a scendere.

— Dobbiamo fuggire — disse, sorpreso dal tono tranquillo della propria voce.

Ruvi scese e Flin la seguì nell'acqua che giungeva alle caviglie. L'aiutò a risalire la riva del torrente, poi la prese per mano e cominciò a correre.

Non si guardò più indietro. Non ne aveva bisogno. Gli uomini si chiamavano tra loro.

Un lampo illuminò il cielo, e Flin vide alcuni alberi. La luce si spense e fu seguita dal tuono. Gli alberi scomparvero, ma Flin prese a correre nella loro direzione.

Quando ebbero raggiunto il boschetto, lasciò la mano della ragazza.

— Continua a correre! Nasconditi da qualche parte e non far rumore, qualsiasi cosa accada...

— No. Non voglio lasciarti...

La spinse via con forza.

— Va'!

I giovani avevano raggiunto il bosco dove Flin e Ruvi si erano riparati. Erano in possesso di lampade. I raggi di luce cominciarono a frugare tra le piante.

— Vedi qualcosa?

— Non ancora.

— Chi ha la bottiglia? Ho la gola secca.

— Vedi qualcosa?

— Non possono essere andati molto lontano!

Respiri affannosi, passi che risuonavano sul terreno.

— Lo saprò, accidenti! Dopo aver messo a posto quel figlio di... voglio proprio scoprire...

— Cosa, Jed?

— Se depongono le uova!

Scoppio di risa.

— Chi ha quella maledetta bottiglia?

— Ehi, girate la lampada da questa parte. Ho sentito qualcosa muoversi!

— Eccoli!

Flin si mise tra loro e Ruvi. Un raggio di luce gli colpì la faccia, e lui non riuscì a vederli con chiarezza. Ma distingueva la voce di quello che gli altri chiamavano Jed.

— Ehi, verde, sei venuto per insegnarci le cose che sai... non è dignitoso non ricambiare! Siamo venuti a darti una lezione.

— Lasciate andare mia moglie! — disse Flin. — Non vi ha fatto niente.

— Tua moglie? — esclamò Jed. — E come facciamo a sapere che è tua moglie? Siete sposati con le leggi di questo pianeta?

— Ci siamo sposati secondo le nostre leggi...

— Avete sentito, ragazzi? Le vostre leggi non ci riguardano minimamente, quindi per noi non siete marito e moglie. Comunque lei deve restare: fa parte della lezione.

Jed rise. E anche gli altri risero.

Flin parlò nella sua lingua.

— Corri — disse a Ruvi, e si lanciò verso l'uomo che teneva la lampada.

Uno dei giovani emerse dall'ombra e lo colpì alla nuca con qualcosa di duro. Un ramo, forse, o una sbarra di metallo. Flin cadde, intontito dal dolore. Sentì Ruvi gridare. Avrebbe voluto raccomandarle ancora di scappare, ma gli mancò la voce. Sentì un rumore di passi in corsa e altre grida. Cercò di sollevarsi, ma un calcio lo fece ricadere, e un pugno di ferro gli colpì la mascella.

Jed si chinò su di lui e lo scosse.

— Sollevalo, Mike. Voglio essere certo che capisca. Mi senti, verde? Lezione Numero Uno. I negri devono sempre restare dalla loro parte della strada.

Lo lasciarono cadere di nuovo. Sentì la bocca piena di sangue.

Ruvi. Ruvi!

— Lezione Numero Due. Questa è da ricordare e da scrivere dappertutto, perché negri, rossi, blu, verdi, o porpora la possano imparare. Non

devi mai alzare la mano su un uomo bianco! Mai. Per nessun motivo.

Ruvi... Non riusciva a sentire la sua voce.

— Mi capisci? Per nessun motivo!

— Dagli un'altra lezione, Jed. Una lezione che non possa dimenticare.

Oscurità, notte, tuoni, fulmini, sangue, silenzio, distanza... una voce che si perdeva lontana...

Risate.

Ruvi...

Ci fu grande scalpore, e l'opinione pubblica protestò. I giornali di tutto il mondo riportarono la notizia. Il Governatore dello Stato¹⁹ presentò scuse ufficiali e promise formalmente che sarebbero state compiute indagini per scoprire gli autori dell'oltraggio.

Grand Falls cercò di proteggersi. Non vennero trovati testimoni, e i giovani che avevano infastidito Flin e Ruvi, quando erano in città, non furono identificati. Il giudice Shaw assicurò di non averli mai visti prima di allora. Così disse anche il poliziotto. La violenza, poi, era avvenuta in piena campagna, nella completa oscurità. Flin non ricordava il numero di targa della macchina, e non aveva potuto vedere con chiarezza le facce degli uomini che li avevano aggrediti. Poteva essere stato chiunque.

Il nome «Jed» in se stesso non aveva nessun significato. C'erano diversi Jed in città. Il vero colpevole non venne mai trovato. Ma anche se lo avessero scoperto, Flin avrebbe potuto soltanto affermare che era l'uomo con il quale aveva litigato davanti all'albergo. Così non vennero trovati colpevoli, né vennero inflitte punizioni.

Non appena i medici gli dissero che poteva viaggiare, Flin informò il suo gruppo che sarebbe tornato sul suo pianeta. Il Centro Galattico era già stato avvisato. Avrebbero mandato qualcuno a sostituirlo.

Il suo amico Sherbondy andò a trovarlo. — Mi sento responsabile — disse. — Se non vi avessi consigliato quel viaggio...

— Prima o poi sarebbe accaduto ugualmente. A noi o a qualcun'altro. Il vostro mondo deve compiere ancora parecchio cammino...

— Vorrei che vi fermaste — disse Sherbondy sconsolato — Vorrei provarvi che non siamo tutti quanti bruti²⁰!

— Non avete bisogno di provarlo. Ora siamo noi nei guai... Ruvi e io. Sherbondy lo guardò perplesso.

— Non siamo più esseri civili — spiegò Flin. — Forse un giorno riusciremo a esserlo ancora. Lo spero. Questa è una delle ragioni per cui desideriamo tornare sul nostro pianeta: vogliamo sottoporci a un trattamento psichiatrico²¹, che sulla Terra non possiamo ricevere.

Scosse la testa e prese a camminare avanti e indietro per la stanza.

— Un atto del genere... gente del genere... sporca ogni cosa. Ora ho paura del buio, delle piante e dei luoghi appartati... Ma, peggio ancora, ho paura della vostra gente! Non posso uscire da questa stanza senza provare la sensazione di entrare in un mondo di bestie selvatiche.

Sherbondy sospirò. — Non posso darvi torto. È un peccato! Avreste potuto vivere felice tra noi, e fare parecchie cose buone...

— Sì.

— Vi dico arrivederci — disse Sherbondy alzandosi. Stese la mano. — Spero che vorrete stringermi la mano.

Flin esitò un attimo. Poi strinse la mano che l'altro gli porgeva.

— Capite il motivo per cui dobbiamo andarcene?

— Sì. — Raggiunse la porta, poi si girò, con rabbia: — Quei maledetti bastardi! È incredibile che oggi... Be', arrivederci, Flin. E buona fortuna.

Uscì.

Flin aiutò Ruvi a chiudere gli ultimi bagagli. Poi controllò gli apparec-

chi portati per le dimostrazioni e che sarebbero rimasti lì per l'esperto che doveva prendere il suo posto.

— Devo fare ancora una cosa, prima di partire — disse alla fine, calmo. — Non preoccuparti, non tarderò molto.

Lei lo guardò, stupita, ma non fece domande. Flin se ne andò in macchina.

Durante il viaggio parlò rabbiosamente con qualcuno che non era presente²².

— Volevi darmi una lezione — disse — e ci sei riuscito! Ora ti mostrerò cosa ho imparato.

Ecco il vero male fatto a lui e a Ruvi! Quello fisico era passato in fretta. L'altro era molto più difficile da sradicare... Il senso di ingiustizia, la collera, l'odio vero le persone che avevano la faccia bianca. Aveva imparato a odiare.

Un giorno, così sperava, sarebbe riuscito a liberarsi da quel sentimento mostruoso e a tornare come prima. Ma adesso era troppo presto. Ancora troppo presto.

Con i due piccoli «miniseminatori» di pioggia carichi in tasca, continuò la sua corsa verso Grand Falls...